



CONFINDUSTRIA

“L'ECONOMIA ITALIANA ALLA PROVA DEL CONFLITTO IN UCRAINA”

TRACCIA DELL'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA, CARLO BONOMI

Roma, 2 aprile 2022 – Mentre stiamo tutti attendendo l'aggiornamento delle previsioni che il Governo metterà tra pochi giorni alla base del DEF, intanto Confindustria si è portata avanti, con un proprio contributo serio all'analisi dei gravi problemi che dobbiamo affrontare.

Com'è ovvio, formulare previsioni nelle circostanze attuali è molto difficile, con l'invasione russa dell'Ucraina che ha ulteriormente aggravato tutte le tensioni sui prezzi, la scarsità di materie prime e input di produzione, e i colli di bottiglia nel commercio globale che già erano potentemente in opera prima del conflitto. E nell'incertezza assoluta di quanto ancora durerà la guerra, di quando e come sarà possibile una cornice condivisa tra Mosca e Kyiv per il cessate il fuoco prima e poi per la evoluzione in un vero accordo di pace, il cui rispetto sia garantito anche da altri Paesi.

Da tutto ciò dipenderà intensità e solidità del raffreddamento delle enormi conseguenze economiche che oggi sono di fronte a noi. Ma non sarà un processo breve: perché l'invasione dell'Ucraina ha aperto una pagina amara, che è completamente diversa dai rapporti che UE e NATO mantenevano con la Russia.

Di conseguenza, formulare oggi previsioni economiche significa dover essere espliciti e chiari nelle ipotesi di contesto da immettere nel modello previsivo.

Ecco perché il rapporto di stamane è stato redatto sulla base di tre ipotesi diverse: una che è quella che oggi appare la migliore possibile e auspicabile, una intermedia, e infine una terza decisamente avversa. A seconda che le armi tacciano con un primo passaggio alla diplomazia entro 3 mesi, che invece un vero cessate il fuoco non ci sia fino alla fine dell'anno, o addirittura che arrivi ancora più avanti.

Ma i numeri che se ne deducono sono tali da dare estrema e ulteriore concretezza all'allarme crescente e inascoltato che da mesi Confindustria ha lanciato.

Nell'ultima parte del 2021 la produzione industriale aveva preso a diminuire rapidamente la sua crescita. Da dicembre era passata in territorio negativo.

Oggi, anche nello scenario più ottimistico dei tre indicati, la conseguenza è che avremo una crescita del PIL 2022 sotto il 2% e non più oltre il 4% come atteso, e dell'1,6% nel 2023. Cioè inferiore al solo effetto di trascinamento sul 2022 del vigoroso rimbalzo dell'anno precedente, con una recessione tecnica nei primi 2 trimestri dell'anno non compensata dal ritorno alla crescita nella seconda metà del 2022.

Nel secondo scenario, la crescita 2022 scenderebbe ulteriormente all'1,6%, e all'1% nel 2023.

Nello scenario più severo, nel 2023 saremmo in recessione conclamata.



Anche nel migliore dei casi, la produzione industriale passerebbe quest'anno dal +11,7% del 2021 al +1,5%, se e solo se nella seconda metà del 2022 le cose miglioreranno. E gli investimenti fissi lordi, dopo l'incoraggiante +17% del 2021, quest'anno aumenterebbero solo del +4,5%. Colpendo la propensione a investire delle imprese proprio in questo 2022, che rappresenta il primo per partecipare e aggiudicarsi i bandi del PNRR.

Questi scenari e questi numeri dovrebbero costituire un serissimo allarme generale per le istituzioni e la politica del nostro Paese.

Il tentativo in tutto il 2021, di fronte al nostro crescente richiamo agli enormi rischi della ascesa ripida dei prezzi energetici e delle commodities minerarie e agricole, è stato quello di ripetere che gli aumenti di costo e le difficoltà di approvvigionamenti alla produzione erano fenomeni effimeri e temporali.

Per molti versi vediamo intorno a noi oggi un'analogia tendenza: credere che magari tra qualche settimana il conflitto in Ucraina finisca e tutto torni come nel 2019 pre-COVID.

Non è stato vero l'anno scorso, non è vero in questo 2022.

È venuto il momento di abbandonare queste azzardate illusioni. E di adottare misure strutturali e adeguate. In quattro direttrici di azione.

La prima riguarda l'industria e la manifattura italiana.

Finora, pur in presenza di un aumento a febbraio dei prezzi alla produzione industriale stimati dall'ISTAT in un +32,8% annuale, le filiere industriali italiane si sono trattenute dallo spostarli a valle in aumenti di prezzi per clienti e consumatori. Questa è la ragione per cui abbiamo un'inflazione core, cioè al netto dell'energia e dei beni importati, ancora ferma all'1,7%, mentre siamo ad aumenti tendenziali dei prezzi al consumo italiani già oltre il 6%.

Oggi, in presenza di una bolletta energetica per l'industria, che rischia di passare dagli 8 miliardi del 2019 fino a oltre 60 miliardi nel 2022, lo spazio di assorbimento di questi spaventosi aumenti di costo a discapito dei propri margini è finito, per l'industria italiana. Nelle filiere più esposte all'intensità di consumo energetico, l'alternativa da un mese è quella se continuare a produrre in perdita, o decidere stop temporanei delle produzioni. Nell'indagine di stamane trovate che il 22% delle imprese energivore del campione già riporta riduzioni in essere della produzione. È una percentuale che in 3 mesi, ai prezzi attuali, può salire al 56%. L'aumento di prezzo di trasporti e logistica spinge col tempo anche settori non energivori a sovraccosti sempre più insostenibili.

Oltretutto, le rotture di catene del valore e di import-export determinate da guerra e sanzioni spingono verso il basso l'export italiano sia in alcuni settori come i semilavorati metallici, sia per l'elevata quota di destinazione intra-europea, visto che la UE sta rallentando a propria volta la sua crescita. Rischiamo di passare da una crescita dell'export del +13,3% annua nel 2021 a un modesto +2,8% in questo 2022. E ciò significa, a fronte dell'enorme rincaro dell'import energetico, abbattimento del surplus commerciale italiano e indebolimento della bilancia delle partite correnti.



La risposta rapida e strutturale che aspettiamo l'abbiamo illustrata da settimane al Governo.

È un tetto al prezzo del gas.

Non un calmiere stabilito discrezionalmente dalla politica, non siamo dirigisti. Al contrario, una misura basata sulla precisa ricognizione dei prezzi di mercato oggi applicati ai contratti vigenti per gli importatori. Sono prezzi che nulla hanno a che vedere con il prezzo spot del gas fissato ogni giorno sul mercato olandese, che incorpora ogni volatilità e mutata aspettativa della guerra in corso. Il tetto era una misura da adottare in Europa, e riconosciamo al Presidente Draghi, come al premier spagnolo Sanchez, di essersi impegnati molto in tal senso all'ultimo Consiglio Europeo. Ma la contrarietà di tedeschi, olandesi e altri è stata fortissima.

Se non lo si fa in Europa, il tetto su prezzi di mercato si può e si deve farlo in Italia. Il Governo ha conferito al regolatore ARERA tutti i poteri necessari per farsi comunicare i dati dagli operatori. È una misura che si può varare in 48 ore, commisurata a prezzo reale e durata reale dei contratti.

Una quota crescente di energia da rinnovabili va poi esplicitamente dedicata per durata pluriennale all'industria. Il GSE in Parlamento si è detto favorevole, si tratta solo di deciderlo e non capiamo perché non lo si faccia.

Le misure sin qui adottate dal Governo non sono sufficienti.

Non siamo il Paese UE con il costo industriale più alto di benzina e gasolio ma con la più elevata quota di accise e IVA aggiunta al distributore. Decidere un taglio limitato a 30 giorni fa solo pensare che il MEF non intenda rinunciare strutturalmente a nulla di un prelievo così inaccettabilmente elevato.

Se per le famiglie è lecito sperare che tra poche settimane i riscaldamenti nelle case degli italiani si spegneranno, le imprese hanno la cattiva abitudine di produrre tutto l'anno. E la risposta agli enormi sovraccosti attuali non può essere la cartolarizzazione di due mesi di bollette, comunque da pagare al prezzo olandese invece che a quello reale d'importazione e distribuzione in Italia.

La seconda direttrice è quella del mix energetico e del FIT for 55.

La necessità di liberarci entro 24 mesi dal vincolo dell'elevata quota di gas russo è una condizione oggettiva e strutturale, che modifica profondamente le priorità sin qui dichiarate. Va messa da parte ogni illusione che intorno al gas Mosca non continui a giocare una per noi molto rischiosa partita geopolitica. L'Europa è di gran lunga il suo primo mercato di sbocco e non si sostituisce in un anno con la Cina. Ed è da gas e petrolio e carbone che Putin ricava il finanziamento della sua economia di guerra. Ogni qualvolta il mercato fa scendere di una decina di euro a megawattora il prezzo quotidiano del gas, Mosca reagisce con nuove dichiarazioni su metodi di pagamento e il prezzo risale.

Questo obiettivo non ci chiede solo di diversificare gli approvvigionamenti dall'Africa come dal Mare del Nord, come dal Mediterraneo, riprendendo il progetto East Med affossato dal primo governo Conte, come dagli USA realizzando rigassificatori in mare oltre ai soli 3 attivi in Italia



oggi. Questa necessità ribalta radicalmente l'idea che, nella corsa alle rinnovabili, dovessimo continuare a non ricercare in mare e in terra gas italiano per estrarlo e consumarlo. La quota di rinnovabili deve crescere, ma i tempi della sua crescita non sono compatibili con la necessità di sostituire in 18-24 mesi nella produzione elettrica l'enorme quota di gas russo che importiamo a tale scopo. Per decidere la rimozione dei vincoli stabiliti su ricerca ed estrazione di quasi 20 anni fa nell'Alto Adriatico ci vogliono invece poche ore, se c'è la volontà di farlo. Non farlo significa continuare a esporci non solo a un ricatto geopolitico intollerabile. Ma accettare l'idea che sia il ricatto a generare i prezzi volatili altissimi che gli convengono.

Egual discorso riguarda il PNRR per la parte energetica: oggi non comprende gli ingenti investimenti necessari per sostituire la quota di gas russo, quindi va modificato.

E se in queste settimane, che dovevano essere decisive per l'esame del Fit for 55 da parte del Consiglio UE e poi del Parlamento Europeo, l'attenzione è andata inevitabilmente invece alla vicenda ucraina, a maggior ragione bisogna battersi perché l'Europa capisca che nel quadro attuale enormi filiere industriali restano ancor più scoperte a rischi giganteschi, se continuiamo a prendere alla lettera le proposte della Commissione UE elaborate in uno scenario in cui nessuno degli attuali devastanti elementi perturbatori era presente.

La terza direttrice in cui operare è la necessità di misure nazionali che mirino ad attenuare il fortissimo rallentamento che è in corso. I dati odierni dimostrano che il PNRR da solo, concepito in altri tempi, non è in grado di generare effetti di crescita tali da contrastare adeguatamente l'enorme colpo portato dagli avvenimenti in corso. Alla sfida di realizzarlo al meglio, se ne aggiunge un'altra di assoluta emergenza: approntare e varare subito un'efficace strategia strutturale di crescita aggiuntiva con misure nazionali. Se le istituzioni assistono senza batter ciglio a un indebolimento così grave della competitività del nostro sistema industriale, che pagherà anche questa volta un prezzo più alto dei nostri concorrenti perché il nostro Paese ha commesso errori molto più gravi di altri nel suo mix energetico, significa accettare che la locomotiva industriale - traino di tutte le riprese nazionali del post 2011 - finisca di nuovo sul binario sbagliato. Errori come quelli commessi nell'ultima Legge di bilancio, dalla cancellazione del Patent Box al decalage pluriennale di Industria 4.0, vanno corretti adesso. Per l'automotive servono incentivi a ristrutturazioni industriali e politiche attive del lavoro per riqualificare gli occupati. E nella delega fiscale devono finalmente e assolutamente comparire tagli strutturali e significativi al cuneo contributivo. Tutte misure non finanziate con debito pubblico aggiuntivo, ma con interventi seri nell'enorme aggregato dei 900 miliardi di spesa dello Stato.

Ma c'è infine una quarta direttrice, a cui teniamo molto.

Riguarda un aspetto essenziale, che si sta configurando come un rischio ancor più serio del durissimo colpo che il COVID ci assestò nel 2020. Quello fu dovuto ai lockdown per arginare l'ondata di contagi e vittime. Ma oggi gli scricchiolii, già fortissimi, nella globalizzazione e nel commercio mondiale sono resi fratture sismiche dall'invasione russa. Il rischio non è il ritorno alla Guerra Fredda di un mondo diviso in due. Ma di avere l'Occidente da una parte e dall'altra, l'economicamente debole ma militarmente instabile, Russia aggregata alla Cina. Con una



riconfigurazione generale delle catene del valore e commerciali su cui l'industria europea e la manifattura italiana hanno costruito negli ultimi vent'anni i propri successi.

Non è solo per la pace. È per la tutela della nostra forza economica che la politica italiana ed europea devono battersi per proposte che facciano capolino già nelle trattative che speriamo al più presto garantiscano il cessate il fuoco in Ucraina. Le industrie europee e quella italiana si aspettano misure di garanzia non solo volte a porre vincoli agli armamenti più avanzati, condivise tra Occidente, Russia e Cina. Ma che inizino sin d'ora a delineare un quadro di rafforzamento della libertà di investimento e commercio, e dell'accesso a commodities di ogni tipo. È oggi il momento di pensare a un grande fondo garantito insieme da UE e USA per ricostruire l'Ucraina, e all'avvio di un pacchetto di misure di reciproco interesse economico per la nuova Russia post-invasione, come per la Cina altrimenti interessata a ricentrare su se stessa produzioni e forniture.

Abbiamo commesso in Europa per decenni l'errore di non perseguire l'autonomia dell'eccellenza tecnologica, non avendo quella delle risorse naturali. Ma non è un gap che possiamo superare pensando a nostra volta di rinchiuderci nei confini europei. La nostra forza è stata quella di aumentare reddito e lavoro nei nostri Paesi, accrescendoli anche in quelli in cui ci insediavamo come partner finanziari, industriali e commerciali. O l'Europa è capace di statisti in grado di parlare questa lingua, oppure la geopolitica militare delle tre potenze avrà su di noi effetti recessivi ed è un errore che non ci possiamo permettere.

Molto prima che il secondo conflitto mondiale volgesse al termine, gli Alleati iniziarono a confrontarsi per un mondo nuovo da costruire e rendere sicuro con l'economia, non più con i cannoni. La storia andò diversamente, e allora dobbiamo imparare da quell'errore.

Questo deve fare l'Europa, e questo ci aspettiamo dal Presidente Draghi.